

Idee e movimenti comunitari



Servizio sociale di comunità
in Italia nel secondo dopoguerra

a cura di Enrico Appetecchia

viella

Idee e movimenti comunitari

Servizio sociale di comunità in Italia
nel secondo dopoguerra

a cura di Enrico Appetecchia



Enrico Appetecchia
v '15

viella

Indice

MARIA STEFANI		
Presentazione		11
 <i>Le idee e i movimenti</i>		
CARLO FELICE CASULA		
Soggetti e pratiche del servizio sociale tra Stato e comunità nell'Italia che cambia		17
LORENZO BARBERA		
Dal servizio sociale allo sviluppo di comunità e allo sviluppo integrato sostenibile. Introduzione a Danilo Dolci		29
FEDERICO BILÒ		
Una comunità concreta: Adriano Olivetti e il Canavese		33
ALESSANDRO SCASSELLATI		
L'esperienza di animazione culturale e sociale di «Terza Generazione» (1953-1954)		45
DOMENICA LA BANCA		
I centri sociali nell'Italia del secondo dopoguerra. Un esperimento di democrazia di base (1954-1971)		85
 <i>Esperienze di servizio sociale di comunità</i>		
SIMONE MISIANI		
Gli assistenti sociali e il Mezzogiorno rurale: l'incontro con il meridionalismo		107

PAOLA DI BIAGI	
Quartieri e comunità nell'Italia degli anni Cinquanta. L'esperienza INA-Casa	135
RITA CUTINI	
Teoria della comunità e del servizio sociale nel Convegno AAI di Frascati del 1964	145
COSTANZA BONELLI e ALICE SOTGIA	
Il centro sociale Tiburtino	153
MARILENA DELLAVALLE e ELENA LUMETTA	
Anticipazioni da una ricerca bibliografica sul servizio sociale di comunità	167
ENRICO APPETECCHIA	
Il servizio sociale nei quartieri di edilizia pubblica: l'esperienza dell'EGSS-ISSCAL	187
APPENDICE	
Per la storia dell'ISSCAL: repertorio di documenti	201
MILENA CORTIGIANI, CARMEN PAGANI, MARIA STEFANI	
Riccardo Catelani e l'Istituto servizio sociale case per lavoratori (ISSCAL), 1924-1993	211
APPENDICE	
Bibliografia degli scritti di Riccardo Catelani	227
MASSIMO BILO	
Lavoro interdisciplinare e capacità di ascolto all'ISES: una lezione per la vita	233
GABRIELLA BOTTI	
Il centro sociale del rione Traiano a Napoli (1961-1970). Esperienza locale e modelli internazionali	239
CARLO DE MARIA	
Margherita Zoebeli e il lavoro per l'infanzia vittima della guerra	261

CARLA MORETTI

La mediazione sociale abitativa nei contesti di edilizia pubblica:
un'esperienza attuale

281

Gli autori

299

Indice dei nomi

305

Federico Bilò

Una comunità concreta: Adriano Olivetti e il Canavese

Per Olivetti, per ricordarlo in maniera degna, è necessario tornare alle radici, ricostruire dal basso l'unità del paese, riscoprire e sfruttare a fondo le riserve morali e le capacità tecnico-produttive delle comunità di base.

Franco Ferrarotti

Prologo. Asia

Questo scritto esamina un caso specifico del rapporto tra fabbrica e territorio, considerando la fabbrica quale motore economico di un determinato intorno che è il territorio, a sua volta considerato quale contesto antropogeografico specifico e sede delle varie comunità. Cominciamo osservando l'attuale dissoluzione di questo rapporto.

Nel 2011 Edoardo Nesi ha pubblicato un libro, lucido e amaro, intitolato *Storia della mia gente*. La vicenda, ampiamente autobiografica, narra del progressivo declino e infine della crisi delle aziende del tessile nella zona di Prato, dovuta alla deterritorializzazione del processo produttivo. È il fenomeno che caratterizza l'avvento della cosiddetta globalizzazione, durante la quale gran parte degli imprenditori ha trasferito nel sud-est asiatico ingenti segmenti della propria attività, lasciando "in brache di tela" quelle comunità locali con le quali le aziende, prima di questa svolta localizzativa, avevano stretto una sorta di rapporto simbiotico. Ciò che racconta Nesi, in questo bel libro, è la fine del connubio tra aziende e territorio, dello stretto legame tra motori economici e comunità insediate in un determinato contesto. Nesi racconta dunque la condizione tipica del capitalismo globale dei nostri giorni, con le magnifiche conseguenze che da qualche anno sono sotto gli occhi di tutti: qualcosa di molto diverso dalla

favola bella che ogni giorno, per anni, ci era stata raccontata dai giornali, dalle televisioni, dalle radio, e che voleva il mondo ormai spiegato, risolto. [...] Un incubo distopico in cui le differenze tra le persone e gli stati – le sacrosante, ferree differenze storiche, economiche, culturali, religiose, linguistiche tra persone e paesi distanti migliaia di chilometri e figlie di storie e culture completamente diverse – si sarebbero stemperate prima e dissolte poi in una dorata utopia in cui tutti gli abitanti del mondo sarebbero stati cittadini di un unico impero, sedati dalla pubblicità e imboniti dalla televisione, clienti perfetti del paradiso delle multinazionali perché indottrinati ad avere gli stessi gusti [...].¹

Scena prima. Industria e Comunità

Il 23 aprile 1955 Adriano Olivetti tenne un discorso ai lavoratori della appena completata fabbrica di Pozzuoli, in occasione della sua inaugurazione; si tratta di un discorso famoso, varie volte pubblicato.² La ragione di tanta fama si può sicuramente attribuire all'efficacia con la quale l'industriale di Ivrea illustrò la propria azione di imprenditore: un'azione che non si confina all'interno della fabbrica ma che, viceversa, si espande all'esterno, nel territorio dove la fabbrica è insediata, nella compagine sociale che alla fabbrica fornisce la forza lavoro. Si chiede Olivetti:

Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'ordine dei profitti? Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica? [...] Possiamo rispondere: c'è un fine nella nostra azione di tutti i giorni, a Ivrea come a Pozzuoli [...] Perché una trama, una trama ideale al di là dei principi della organizzazione aziendale ha informato per molti anni, ispirata dal pensiero del suo fondatore, l'opera della nostra Società.

Olivetti annuncia dunque che il senso dell'azione imprenditoriale non può e non deve esaurirsi nel limite degli interessi aziendali, ma deve inquadarsi nell'orizzonte di una trama ideale. In cosa consiste questa trama ideale? In una finalità sociale. Continua infatti Olivetti: «Il tentativo sociale della fabbrica di Ivrea, tentativo che non esito a dire ancora del tutto incompiuto, risponde a una semplice idea: creare un'impresa di tipo nuovo al di là del socialismo e del capitalismo».

1. E. Nesi, *Storia della mia gente*, Bompiani, Milano 2011, pp. 132-133.

2. Il discorso si intitola: *Ai lavoratori di Pozzuoli*. Qui facciamo riferimento alla versione pubblicata in A. Olivetti, *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Milano 1960, pp. 159-169, dalla quale sono tratte le varie citazioni.

Fatta questa precisazione di ordine politico-economico, che individua la posizione terzaforzista³ di Olivetti e del Movimento Comunità, egli giunge al cuore della sua risposta, affermando che la sua azienda «ha rivolto i suoi fini e le sue maggiori preoccupazioni all'elevazione materiale, culturale, sociale del luogo ove fu chiamata ad operare, avviando quella regione verso un tipo di comunità nuova [...]».

Di quest'ultima affermazione è importante evidenziare lo stretto connubio tra azienda e territorio perseguito da Olivetti. Connubio che è l'esatto contrario della situazione denunciata da Edoardo Nesi: le azioni della Olivetti si attivano, infatti, «nel luogo ove fu chiamata ad operare». Facciamoci quindi due domande: perché Olivetti persegue questo connubio, che si traduce in un complesso programma di opere e azioni? E come può permetterselo, in termini finanziari?

Risposta alla prima domanda: Olivetti persegue questo connubio perché intende costruire un esempio reale e specifico, con valore paradigmatico, del complessivo disegno istituzionale, amministrativo, economico e sociale che ha immaginato e progettato durante la guerra e poi analiticamente descritto in *L'ordine politico delle Comunità*, pubblicato nel 1945.

Si chiede Olivetti: «cos'è dunque la nostra Comunità?»;⁴ le risposte che fornisce sono più d'una. Per la più elementare e intuitiva, la comunità è «il luogo d'incontro del tuo prossimo»;⁵ articolando appena un po' la risposta, essa è «una piccola patria intorno alla città natale, lo spazio vitale dove si esprime la nostra vita sociale, la natura che ci è intorno, monti, colline, campagne»;⁶ ancora, «la Comunità è storia che si fa ogni giorno».

Queste tre risposte evidenziano tre dati fondamentali della concezione comunitaria di Olivetti. Primo, si tratta di un ordine politico generato dal basso, che prevede la partecipazione di tutti i cittadini e lo sviluppo in «un sistema di livelli di governo che parte dal basso (le comunità), passa attraverso gli Stati regionali e, attraverso vari strumenti connettivi, crea uno Stato

3. «Con questo termine si indica una terza via tra socialismo di Stato e liberalismo. L'idea in sé non è nuova: è stata lanciata prima dai movimenti di ispirazione cattolica [...] poi dalle socialdemocrazie europee. Ma Adriano non si rifà né agli uni né alle altre, attinge piuttosto alle fonti del personalismo enunciato da alcuni intellettuali francesi nel periodo fra le due guerre come Maritain e Mounier». Così Valerio Ochetto, in *Adriano Olivetti*, Marsilio, Venezia 2009, p. 117.

4. A. Olivetti, *Fini e fine della politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 65.

5. *Ibidem*.

6. *Ibidem*.

federale fortemente coeso».7 Secondo, ogni comunità insiste su una porzione di territorio; come è stato rilevato, «l'idea seminale olivettiana era individuare i confini adeguati a un nuovo ente territoriale locale che, permettendo ai suoi abitanti di enucleare interessi concreti comuni, facilitasse il governo del territorio e la composizione degli inevitabili conflitti sociali».8

Terzo, la comunità olivettiana mira alla buona amministrazione del quotidiano: mira a qualificare l'ordinario, tessendo, giorno dopo giorno, i destini dei suoi cittadini.

Olivetti ritiene che il territorio italiano potrebbe essere suddiviso e articolato da un certo numero di comunità e, in un altro testo intitolato *Il cammino della comunità*, scrive:

la società italiana è formata da qualche centinaio di circondari, di diocesi, di provincie, in sostanza da qualche centinaio di unità territoriali che potrebbero avere un loro carattere, una loro peculiare fisionomia se ciascuna di esse, attraverso la guida più consapevole, più dinamica, quella che nasce dalle attività economiche, potesse esser risanata moralmente e materialmente e resa a civile unità; allora anche la nazione intera di conseguenza sarebbe rinnovata e portata a nuovo vigore di vita.9

Come si vede, il criterio che porta all'individuazione delle comunità si avvale di parametri geografici, amministrativi, economici e storici: ciò assicura di ritagliare il territorio con delimitazioni non arbitrarie ma, viceversa, di cercare una collimazione tra delimitazioni e determinanti concrete, operanti. E infatti Olivetti, nello sviluppo del suo ragionamento, afferma:

la nostra comunità dovrà essere concreta, visibile, tangibile, una Comunità né troppo grande né troppo piccola, territorialmente definita, dotata di vasti poteri, che dia a tutte le attività quell'indispensabile coordinamento, quell'efficienza, quel rispetto della personalità umana, della cultura e dell'arte che la civiltà dell'uomo ha realizzato nei suoi luoghi migliori.

Tutti i ragionamenti di Olivetti, come si vede, si basano su uno stretto rapporto con il territorio.

Ripetiamo ora la seconda domanda: come può permettersi Olivetti, in termini finanziari, di espandere la propria azione all'esterno della fabbrica,

7. S. Ristuccia, *Costruire le istituzioni della democrazia. La lezione di Adriano Olivetti, politico e teorico della politica*, Marsilio, Venezia 2009, p. 42.

8. D. Cadeddu, *Introduzione* a A. Olivetti, *Fini e fine della politica*, p. XIV.

9. A. Olivetti, *Il cammino della comunità* (1955), in *Id.*, *Città dell'uomo*, p. 59.

investendo ingenti risorse in attrezzature sociali, in strutture a sostegno della comunità e finalizzate allo sviluppo del territorio? Negli anni Cinquanta, la Olivetti è una azienda in piena espansione, che investe molto in ricerca, innovazione e qualificazione estetica dei propri prodotti; a fronte di tante spese, ha però cospicui ricavi, che Olivetti investe nelle azioni esterne – ed estranee – alla fabbrica (sottraendo, di fatto, tali ricavi ai dividendi: scelta che gli procurerà non pochi problemi nella conduzione e nella condivisione della politica aziendale). Come ha scritto Luciano Gallino, i rilevanti utili della Olivetti diventavano «alti salari, magnifiche architetture, una buona qualità del lavoro, nonché servizi sociali senza paragoni»;¹⁰ e, aggiungiamo noi, se tali risultati si riferiscono ancora alla fabbrica e alla sua immediata orbita, bisogna piuttosto considerare tutte le iniziative ad essa decisamente estranee: delle quali ora dobbiamo parlare.

Scena seconda. Il Canavese come comunità concreta

Adriano Olivetti ha sempre proceduto per esperimenti pilota, cioè per verifiche concrete degli assetti produttivi, istituzionali, sociali, spaziali e gestionali immaginati e progettati. A riprova di ciò si possono considerare gli atti degli organismi nei quali Olivetti ha avuto un ruolo significativo (come l'UNRRA-Casas o l'INU) o quelli inventati da lui stesso (come l'I-RUR), oltre, ovviamente, all'operato per e tramite l'azienda di famiglia. Giancarlo Lunati parlava, per l'esperienza di Olivetti, di «progetto come orizzonte della vita»: non vi sono dubbi, infatti, sull'intensità e la vastità delle ipotesi di trasformazione che Olivetti ha sempre perseguito e che ha visto regolarmente scontrarsi contro il muro della politica e della pubblica amministrazione, per superare il quale egli tentò l'avventura politica in prima persona nelle elezioni politiche del 1958 (che, come noto, registrarono un sostanziale insuccesso). Se su scala nazionale, dunque, le ipotesi olivettiane non poterono trovare significative occasioni applicative, un esperimento pilota di relativo successo fu invece quello realizzato nella «piccola patria» del Canavese.¹¹

10. L. Gallino, *Presentazione* a A. Olivetti, *Ai lavoratori*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea 2012, p. 15.

11. Con Canavese si indica quella parte del Piemonte compresa tra Serra d'Ivrea e il corso inferiore della Dora Baltea da Mazzé sino alla confluenza con il Po, il corso di questo fiume sino alle vicinanze della confluenza della Stura di Lanzo, la riva sinistra della Stura, escludendo una piccola parte della pianura a nord di Torino (Settimo Torinese), quindi le vette culminanti delle Alpi Graie dalle Lavenne al massiccio del Gran Paradiso (Valle del Malone, Val di Soana, Val Chiusella).

Una esauriente ricostruzione delle vicende di questo esperimento fu fatta da Roberto Olivetti, figlio di Adriano, ad un anno dalla scomparsa del padre e pubblicata nel 1961 nella rivista «Urbanistica». ¹² Rileviamo come il sottotitolo dell'articolo reciti: «Esperienze di un insediamento industriale in comprensorio agricolo» ad annunciare in quale misura la ricerca di un equilibrio tra settore primario e secondario sia risultata cruciale nelle vicende canavesiane. Il ragionamento, inoltre, focalizza anche sul rapporto tra interessi pubblici e privati, ovvero sulla misura nella quale un intervento privato riveste un interesse pubblico.

Roberto Olivetti racconta le vicende a partire dall'avvio dell'attività industriale in Ivrea compiuto dal proprio nonno Camillo nel 1908 e considera il periodo fino all'entrata in scena di Adriano (dicembre 1932), come un primo assestamento, durante il quale «la maggior parte degli sforzi era tesa alla sopravvivenza e alla affermazione industriale e commerciale».

Dalla metà degli anni Trenta, però, si avvia un secondo periodo, che egli definisce di pianificazione (1933-1948), perché viene «presa coscienza dei numerosi problemi sociali che si ponevano parallelamente allo sviluppo industriale»; è allora che Adriano Olivetti formulò via via un piano a disegno più vasto, raccolse intorno a sé persone, che costituirono poi la base per la realizzazione delle varie attività che vedremo poi definirsi e concludersi nel terzo periodo.

Ma già nel 1938 prendono concretamente corpo le prime iniziative nel campo dei servizi sociali della fabbrica (mensa, trasporti, asilo, assistenza medica, scuola di formazione dedicata ecc.). Ciò che si evince dalla narrazione di Roberto Olivetti è come alla crescita dell'azienda, al suo progressivo divenire motore primo di un ambito territoriale prima ristretto, poi progressivamente più ampio, abbia corrisposto, nella gestione di Adriano, l'altrettanto progressiva acquisizione di consapevolezza delle implicazioni sociali dell'azienda e quindi del suo ruolo territoriale; e, soprattutto, l'assunzione di responsabilità nei confronti di queste implicazioni, benché esse esulino, in larga parte, dalla immediata e stretta responsabilità aziendale. Tale assunzione costituisce non solo uno degli aspetti più qualificanti dell'operato di Adriano Olivetti, ma quello decisivo per il ragionamento che andiamo qui conducendo, che esamina i nessi tra azione imprenditoriale, territorio e comunità. Per Adriano, infatti, considerare questi nessi comporta uno sguardo d'area vasta. Ad esempio, nel piano regolatore per la Val

12. R. Olivetti, *La Società Olivetti nel Canavese*, in «Urbanistica», 33 (1961), pp. 64-86.

d'Aosta,¹³ che egli avvia nel 1937, si pone l'attenzione sulla valorizzazione turistica della regione e sul potenziamento dei trasporti, al fine di bilanciare il polo dell'industria meccanica di Ivrea e dell'industria tessile presente nel Canavese. Con gli eventi bellici quest'iniziativa, così come il primo piano regolatore per Ivrea,¹⁴ non trovarono seguito; Olivetti, come abbiamo già detto, impegnerà quei tristi anni per elaborare e definire compiutamente il proprio disegno statuale su base comunitaria.

Secondo Roberto Olivetti, il periodo più significativo fu il terzo, ovvero l'allargamento organico della sfera industriale (1949-1960), compresa tra il dopoguerra e la morte di Adriano. È un periodo complesso ed articolato, che vede sorgere una pluralità di iniziative; in questa sede, non interessano tanto quelle relative alla fabbrica e al suo immediato intorno (come la crescita dello stabilimento lungo via Jervis, con la nuova ICO, la costruzione della mensa, della fascia dei servizi sociali o del centro studi disegnato, o come la vicenda delle case per i dipendenti), quanto piuttosto quelle relative alla sub regione canavesana.

Si impose, in primo luogo, la necessità di redigere uno strumento urbanistico adeguato: la Olivetti propose all'Amministrazione Comunale di Ivrea (e sostenne economicamente) la redazione di un PRG; ma, immediatamente, la sfera d'interesse del gruppo preposto agli studi preliminari si estese all'intero Canavese, nella consapevolezza dell'indivisibilità delle questioni del capoluogo da quelle della regione circostante, ancora di forte impronta rurale. Non a caso il gruppo di lavoro, che si costituì nel febbraio del 1952, prese il nome di GTCUC (Gruppo tecnico per il coordinamento urbanistico del Canavese).¹⁵ Scrive Roberto Olivetti:

13. È utile ricordare, perché spiega la ragione per la quale Olivetti si occupò della Val d'Aosta, che Ivrea e il Canavese appartenevano, fino al conflitto, a quella regione. È solo quando, nel dopoguerra, questa viene insignita dello *status* di Regione autonoma, che Ivrea e il Canavese verranno rese al Piemonte.

14. Il primo piano regolatore per Ivrea, redatto da Devoto, Figini e Piccinato, viene presentato nel 1942, stesso anno dell'emanazione della legge urbanistica nazionale: nasce dunque al di fuori dei criteri di legge e ne verrà attuata solo una modestissima parte, per quanto di competenza diretta della Olivetti (come il quartiere di Canton Vesco).

15. Il GTCUC ha un organigramma complesso, ma suoi protagonisti principali erano: Ludovico Quaroni, Nello Renacco, Annibale Fiocchi, Enrico Ranieri, Carlo Doglio, Luciano Giovannini. Le vicende del PRG di Ivrea furono lunghe e dense di studi preliminari, con vari responsabili di settore. Il piano, nella sua prima versione, venne respinto dall'Amministrazione comunale nel 1955; fu quindi rimaneggiato, e infine approvato nel 1959, quando le dinamiche del territorio, però, risultavano già decisamente indirizzate.

poiché il rapido sviluppo industriale ha sensibilmente mutato la situazione economico-sociale di tutta una vasta zona intorno ad Ivrea, abbattendo le divisioni e disperdendo l'antico isolamento delle campagne, sicché ormai molti paesi funzionano di fatto come un comprensorio unico incentrato su Ivrea, appare chiaro che il Piano di Ivrea dovrà mutarsi, ampliarsi. [...] Il naturale completamento del piano urbano di Ivrea sarà perciò rappresentato dal piano sub regionale dell'eporediese, o meglio ancora, dell'intero Canavese.

Sono individuati, in tale constatazione, i confini della comunità concreta sulla quale la Olivetti esercita un immediata influenza e alla quale Adriano dedicherà tutte le sue attenzioni nonché ingenti risorse; d'altronde, la presenza della Olivetti cominciava a generare, negli anni Cinquanta, un certo indotto di carattere industriale, espandendo nel Canavese la propria filiera produttiva.

Così, mentre l'indagine multidisciplinare del GTCUC scattava una fotografia precisa dello stato del Canavese, nel cuore degli anni Cinquanta avvenivano tre fatti decisivi: nel 1954, la fondazione dell'I-RUR; nel 1955, l'istituzione della Lega dei Comuni del Canavese; nel 1956 l'elezione di Adriano Olivetti a Sindaco di Ivrea.

L'I-RUR (Istituto per il Rinnovamento Urbano e Rurale) viene fondato da Olivetti nel 1954 come strumento per la definizione di un equilibrio, nel Canavese, tra nuove intraprese industriali e sviluppo agricolo. Ad esso partecipano soggetti pubblici e privati; la finalità dell'Istituto consiste nel coordinare e agevolare le politiche di sviluppo di settore fornendo assistenza tecnica e amministrativa alle piccole aziende industriali e artigiane. Come ha scritto Giuseppe Berta, «l'I-Rur può a giusto titolo essere considerato come un punto d'approdo nella storia dell'impegno olivettiano per una gestione razionale del territorio».¹⁶ Le nuove piccole industrie di Vidracco, Sparone, Val Chiusella, Borgofranco, San Bernardo, Bairo sono tutte sorte grazie all'I-RUR, così come i consorzi, le cantine sociali e le cooperative agricole sorte a Carema, Piverone, Cossano, Montalenghe. Si progettò ed attuò quello che è stato definito come «un piano di decentramento industriale e di modernizzazione dell'agricoltura».¹⁷ Ma in questo sforzo di pianificazione non possiamo non leggere anche un'altra finalità, più riposta ma non meno importante: quella di sviluppare comunità, o sub-comunità, legate ai luoghi del lavoro, cercando di coinvolgere i lavoratori

16. G. Berta, *Le idee al potere*, Edizioni di Comunità, Milano 1980, p. 162.

17. Ivi, p. 169.

nella gestione diretta delle imprese: un'ulteriore modalità della costruzione di quelle agorà che sono il luogo della partecipazione.

Nel 1955, l'istituzione della Lega dei Comuni del Canavese risponde alla

necessità di fornire ai piccoli Comuni di campagna una serie di servizi specialistici e di consulenza per la soluzione di problemi che altrimenti da soli non avrebbero potuto risolvere. Viene costituito, ad esempio, un ufficio tecnico per la progettazione delle opere pubbliche, quali acquedotti, scuole, asili, strade, in modo che tali opere possano essere progettate all'interno di un piano unitario canavese; un ufficio di consulenza amministrativo aiutava pure i Comuni ad usufruire dei finanziamenti che lo Stato mette a disposizione dei Comuni, appoggiandone l'incentivazione e le procedure presso gli organi statali.¹⁸

Come abbiamo avuto occasione di scrivere altrove,¹⁹ anche alla Lega si deve la qualificazione dell'ordinario compiuta in quegli anni nel Canavese.

Tra le iniziative politiche da ascrivere al Movimento Comunità, la più rilevante è quella che porta Adriano Olivetti, nel maggio del 1956, a diventare sindaco di Ivrea alla testa di una giunta monocoloro comunitaria. Da quella postazione, Olivetti può dare uno straordinario impulso alla realizzazione di opere pubbliche e infrastrutturali che, ancora oggi, sono alla base della prosperità del territorio. Ma l'esperienza di sindaco si conclude dopo meno di un anno, quando Adriano si dimette per preparare la partecipazione del Movimento Comunità alle elezioni politiche del 1958.

Infine, occorre ricordare quello straordinario capitolo di politica culturale che, ancora attraverso il Movimento Comunità, fu compiuto nel Canavese con la costituzione dei Centri Comunitari. Questi sorsero, all'inizio, semplicemente come luoghi d'incontro tra contadini, operai e assistenti sociali, divenendo presto le principali agorà delle comunità e gli agenti catalizzatori della consapevolezza sociale e politica. Ma sorsero anche con l'obiettivo dichiarato dell'elevazione spirituale delle persone: come scrisse Adriano Olivetti:

abbiamo portato in tutti i villaggi di campagna, in tutti i paesi della montagna, per la prima volta, quelle che io chiamavo un giorno, le nostre armi segrete: i libri, i corsi culturali, le opere dell'ingegno e dell'arte. Noi crediamo pro-

18. R. Olivetti, *La Società Olivetti nel Canavese*.

19. F. Bilò, *Passione civile. Tre aspetti da riconsiderare dell'esperienza olivettiana, in Le quattro stagioni. Architetture del Made in Italy da Adriano Olivetti alla Green Economy*, a cura di L. Zevi, Electa, Milano 2012, pp. 64-67.

fondamente alla virtù rivoluzionaria della cultura che dà all'uomo il suo vero potere, e la sua vera espressione [...].²⁰

I primi centri nacquero nel 1949, ma verso la metà del decennio successivo se ne contavano circa sessanta; accresciuto progressivamente il proprio ruolo, essi fornirono assistenza sociale, culturale, educativa, ricreativa.

L'azione di Adriano Olivetti raggiunge dunque il massimo interesse nel più vasto ambito delle iniziative esterne all'azienda di famiglia, ma radicate nel Canavese. Esse vanno senz'altro «viste come tentativo di verificare sul terreno concreto lo sviluppo sociale, culturale ed economico di un determinato territorio [...] nel tentativo di dare forma a una comunità concreta, quale esperimento-pilota per un disegno assai più largo ed esteso».²¹

E infatti, con l'insieme di azioni che abbiamo sin qui illustrato, la realizzazione di una comunità concreta era in qualche misura compiuta.

Ma il relativo successo dell'esperimento condotto nel Canavese non deve trarre in inganno. Quello che, infatti, si pretese di indicare come modello generalizzabile fu invece l'esito della combinazione propizia di due condizioni eccezionali e difficilmente ripetibili: primo, «sullo sfondo l'ombra rassicurante del potere economico della Olivetti»,²² un'azienda (in quel momento) in forte espansione, con una leadership del tutto particolare; secondo, la composizione, almeno per un certo periodo, del «contrasto tra le fasi della progettazione tecnica e della decisione politica»,²³ consentita dal fatto che il Movimento Comunità esprimeva la maggioranza in gran parte delle amministrazioni dei comuni canavesani. Ma nonostante ciò, si dovette registrare l'ostilità della politica nazionale all'esperimento canavese: come ricorda Franco Ferrarotti, «non c'era possibilità di andare avanti nelle realizzazioni comunitarie, sul piano del Canavese, senza avere una copertura romana in parlamento».²⁴

Epilogo. Progresso

Perché si fatica tanto a superare la crisi finanziaria aperta nel 2008, che ha segnato il collasso del capitalismo globale prodotto, vent'anni prima,

20. Ivi, p. 70.

21. R. Olivetti, *La Società Olivetti nel Canavese*.

22. Berta, *Le idee*, p. 164.

23. Ivi, p. 163.

24. F. Ferrarotti, *Un imprenditore di idee. Una testimonianza su Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, Torino 2001, p. 79.

dalla caduta del muro di Berlino? Non compete certo a noi rispondere a una domanda intorno alla quale si affannano da anni i più eminenti economisti, sociologi e politologi del pianeta. Una cosa però è acquisita dalla letteratura sul tema: è proprio nella natura delocalizzativa di quel modello produttivo che risiede uno dei maggiori ostacoli all'uscita dalla crisi, per il danno economico e sociale, difficilmente reversibile, compiuto su tanti territori d'Occidente. E su quello italiano in particolare. La distruzione del nostro tessuto produttivo minuto, protoindustriale se non addirittura artigianale, che aveva fatto la fortuna dell'economia italiana, che aveva prodotto il boom, che aveva consentito la diffusione nel mondo del made in Italy, è stata condotta con l'idiota disinvoltura di chi ne ignora i caratteri specifici.

Chi esortava i piccoli industriali a portare le fabbriche in Cina non li conosceva minimamente. Non conosceva la loro storia e il loro lavoro. [...] Si facevano chiamare industriali, ma industriali non erano e non erano mai stati. Erano artigiani, straordinari e fragilissimi artigiani, lontani pronipoti dei maestri di bottega medievali, e ciononostante rappresentavano l'ossatura di un sistema economico che incredibilmente si reggeva su di loro.²⁵

Un sistema diffuso, che aveva portato il benessere in gran parte del territorio italiano: come diceva Edoardo Nesi, questa è la storia di tante comunità produttive del territorio italiano. Che non producono più nulla e che, il più delle volte, si sono disgregate.

Eppure, a fronte di tanto disastro, Nesi non esita a sognare il progresso.

Io sogno il progresso, maledizione, questa parola desueta e potentissima – e col progresso il gran rimescoliar delle carte della vita. [...] Sogno che la scienza e la tecnologia tornino a essere il carburante d'uno sviluppo liberissimo e necessario e tumultuoso dell'economia, che sia però guidato da una visione, da un'idea alta e coraggiosa di politica, perché abbiamo visto dove siamo finiti a lasciar fare il mercato. [...] Una politica coraggiosa, che sappia convincere e, se necessario, costringere – sì, avete letto bene, costringere – con le leggi il mercato a imboccare la strada migliore, quella più giusta e utile e salutare per la collettività. [...] Sta ai governi e ai parlamenti promulgare leggi che dirigano il mercato verso ciò che è più utile alla società, e non – come accade ormai da troppo tempo in Italia e in tutta Europa – dirigere la società verso ciò che è più utile al mercato.²⁶

25. Nesi, *Storia della mia gente*, pp. 136-137.

26. Id., *Le nostre vite senza ieri*, Bompiani, Milano 2012, pp. 114-116.

Idee e movimenti comunitari

Servizio sociale di comunità in Italia nel secondo dopoguerra

a cura di Enrico Appetecchia

Quale ruolo ha effettivamente svolto il servizio sociale nei vari ambiti e contesti in cui si è esplicata la sua attività? Che tipo di risposte ha saputo o potuto dare ai molteplici bisogni cui di volta in volta è stato chiamato a rispondere? E quale contributo ha fornito alla costruzione del nuovo *welfare* che la Repubblica, non senza difficoltà, veniva definendo dopo il secondo conflitto mondiale?

Partendo dai dati emersi nel corso del VI incontro di studio SOSTOSS, tenutosi a Roma il 28 maggio 2013, arricchiti da ulteriori riflessioni, fonti e analisi, i testi raccolti in questo volume provano a tracciare un quadro critico della presenza e del ruolo del servizio sociale nel nostro paese.

In particolare, viene descritto e analizzato l'impegno della professione nei programmi sociali a carattere comunitario a favore di comunità territoriali, nelle periferie urbane e nelle aree rurali di vecchio e nuovo insediamento, con l'intento di capire quale peso abbia avuto il servizio sociale di comunità nel provocare, influenzare, contribuire ai cambiamenti di *mission*, prodotti, processi, nella politica, nei programmi sociali, nei servizi sociali erogati, nel periodo compreso tra la fine della guerra e gli anni Settanta.

Contributi di E. Appetecchia, L. Barbera, F. Bilò, M. Bilò, C. Bonelli, G. Botti, C.F. Casula, M. Cortigiani, R. Cutini, M. Dellavalle, C. De Maria, P. Di Biagi, D. La Banca, E. Lumetta, S. Misiani, C. Moretti, M.C. Pagani, A. Scassellati, A. Sotgia, M. Stefani.

Enrico Appetecchia, assistente sociale nei quartieri INA-Casa Tuscolano e Tiburtino di Roma, è stato responsabile del Servizio ricerche dell'ISSCAL, e responsabile dell'Ufficio programmi finanziari del Comitato edilizia residenziale al Ministero dei Lavori pubblici. È stato inoltre dirigente generale al Ministero per le Aree urbane e segretario generale dell'Associazione nazionale fra gli Istituti autonomi case popolari.



€ 26,00

ISBN 978-88-6728-383-5



9 788867 283835